

L'INTERVISTA

ENRIQUE VILA-MATAS

«Il realismo in letteratura non esiste»

L'autore spagnolo premiato al Bottari Lattes Grinzane

Nella terra delle Langhe, candidate a diventare patrimonio dell'umanità per l'UNESCO, si è celebrata la cerimonia di assegnazione del Premio Bottari Lattes Grinzane. Il nuovo Grinzane (di cui abbiamo già riferito sabato scorso su queste pagine) ha segnato così anche territorialmente la sua rottura-continuità con il precedente. Malgrado fossero anche allora le Langhe il cuore dell'iniziativa, a Monforte d'Alba, però, sulle dolci colline del Barolo, non si era ancora arrivati e ora il luogo è anche sede della Fondazione che sostiene economicamente il Premio, che ne ha festeggiato qui la prima edizione. Un premio che per il momento si autofinanzia - niente denaro pubblico - con il contributo di sponsor locali e, come spiega la sua fondatrice, Caterina Bottari Lattes, vuole onorare la memoria del marito Mario Lattes, pittore, scrittore ed editore, attraverso la sezione «La Quercia». Primo vincitore della sezione è stato lo scrittore spagnolo Enrique Vila-Matas, autore provocatorio e sperimentale di opere difficilmente ascrivibili a un genere, ma che costituiscono un unicum personale e coerente di riflessioni sulla letteratura e la vita. È stato premiato in particolare per il romanzo *Bartleby e compagnia* (Feltrinelli 2002), ma ha appena dato alle stampe un nuovo libro, una raccolta di racconti che si intitola *Esploratori dell'abisso*. Lo abbiamo intervistato.

Vila-Matas sembra uscito da uno dei suoi libri. I suoi personaggi sono continui camuffamenti e infingimenti di una personalità liquida, perché capace di riempire vari calchi, ma coerente nel disegno di un unico percorso di ricerca ed immaginazione. In uno dei racconti più inquietanti degli *Esploratori dell'abisso*, a un certo punto Sophie - la protagonista - chiede all'autore di scrivere una storia che lei è disposta a vivere, ma in questa storia, anche l'autore è entrato come il personaggio dell'autore che scrive la storia, sicché alla fine è molto difficile districarsi in un gioco che è sofisticato e metaletterario, ma anche veicolo di emozioni e riferimenti autobiografici. Una cifra del suo modo di scrivere.

È inevitabile dunque che la prima domanda riguardi un altro personaggio che è facile scambiare con l'autore in carne ed ossa: un «bartleby» protagonista dell'omonimo libro che fa della negazione della possibilità di scrivere la ragione della sua estetica.

Tutta la sua opera professa l'impossibilità di fare letteratura, ma lei continua a scrivere: qual è dunque lo scopo della scrittura?

«Non tutta la mia letteratura è negazio-

ne; il personaggio che ne fa un'estetica è un paradosso, un personaggio che non sapendo che cosa scrivere decide di scrivere su quelli che hanno deciso di non scrivere. I miei libri, contrariamente a quello che si pensa leggendo, parlano della vita, ma si tratta di una realtà a parte, ossia di quella creata dalla letteratura. Il realismo puro non esiste. Madame Bovary è l'espressione massima del realismo. Anche lo scrittore più realista in assoluto in realtà non è realista».

Il «bartleby» del libro professa la fine dell'era Gutenberg. È anche una sua preoccupazione?

«Il problema non è il passaggio dalla carta stampata al digitale; non è una questione di formato, ma di perdita del contenuto, cioè del pensiero. Viviamo in un'epoca in cui non si pensa e il contenuto è di basso livello, è un pensiero senza idee. Pensiamo all'epoca di Wittgenstein, di Mahler, di Virginia Woolf, che si ritiravano per riflettere, stare soli... Wittgenstein ha rifiutato un'eredità milionaria del padre per rifugiarsi in una capanna a pensare; oggi tutto questo non succede più. Le notizie, i telegiornali trasmettono esclusivamente notizie finanziarie e anche il linguaggio è diventato



NATO A BARCELLONA NEL 1948 Enrique Vila-Matas è autore di romanzi, racconti, articoli e saggi in cui esplora le frontiere tra realtà e finzione.

più tecnico: tutti parlano di deficit, di titoli, di borsa; vent'anni fa la sezione dell'economia del giornale della domenica la si buttava via, mentre oggi tutti la leggono, pensando di capirla». **La riguarda personalmente la critica dei detrattori del protagonista del racconto *Sette camicie* che gli rimproverano gli «eccessi metaletterari», l'assenza «di sangue, di vita, di realtà» nei suoi scritti?**

«Secondo un giovane critico spagnolo io sarei stato fino a quel momento l'unico scrittore spagnolo intoccabile, e dunque decise che doveva attaccarmi lui. Lo fece accusandomi appunto di non mettere "fegato e sangue" nei miei scritti; quindi io misi in atto una sorta di parodia di questo modo di scrivere che non fa parte del mio registro. Nel racconto che lei cita si parla di un critico che poi diventa un narratore che cerca di scrivere un libro come il mio, però non ci riesce. Io vedo invece in questa nuova opera un maggior ordine mentale, e l'abbandono della pazzia precedente. Però è anche vero che questa pazzia è maggiore, perché

quello che ho tentato di fare è di imitare la mia pazzia anteriore».

L'abisso del titolo ha un precedente? Non nasce da qualche sua esperienza personale, negativa?

«Il precedente è una frase di Kafka, che si considera un esploratore dell'abisso, però quando ho scritto il libro mi sono reso conto che la frase non era sua, ma mia e di avergliela attribuita. Il legame personale nasce da un collasso fisico che ho avuto sei anni fa: per me è stato come un risuscitare, uno scrivere in modo completamente nuovo. Quando sono uscito dall'ospedale dove ho rischiato di perdere la vita, mi sono sentito l'erede dello scrittore che ero stato fino a quel momento, dunque ho iniziato una nuova tappa nel mio modo di scrivere, che consiste nel gestire questa eredità che lo scrittore che ero prima mi ha affidato».

MARIELLA DELFANTI

ENRIQUE VILA-MATAS
ESPLORATORI DELL'ABISSO
FELTRINELLI, 272 pagg., 18 €.

NOTIZIEFLASH

MUSICA

Blues band ticinese a Berlino e a Memphis

Il quartetto ticinese di blues acustico composto da Marco Marchi, Claudio Egli, Peo Mazza e Fabio Bianchi, ha vinto la finale del 1. Swiss Blues Challenge che si è tenuta giovedì scorso a Ginevra. Grazie a questo risultato, Marco Marchi & The Mojo Workers rappresenteranno la Svizzera al concorso europeo di blues European Blues Challenge che si terrà a Berlino il 16-17 marzo 2012. Il gruppo potrà inoltre rappresentare il blues svizzero e la Geneva Blues Association alle finali dell'IBC (International Blues Challenge) in programma a Memphis (USA) dal 31 gennaio al 4 febbraio 2012.

PREMI LETTERARI

A Mario Casella il «Leggimontagna»

A conclusione della nona edizione del premio «Leggimontagna», sabato 24 settembre a Paluzza (Udine), per le opere dedicate alla narrativa il primo premio è andato al giornalista, documentarista e guida alpina ticinese Mario Casella per *Nero-bianco-nero. Un viaggio tra le montagne e la storia del Caucaso*, pubblicato da Gabriele Capelli Editore di Mendrisio. Il libro di Mario Casella è un interessante racconto di una traversata sci-alpinistica del versante nord della catena del Caucaso, dalle sponde del Mar Caspio, con i neri pozzi di petrolio dell'Azerbaigian, a quelle del Mar Nero. Al reportage di viaggio si unisce un'attualissima indagine geo-politica su un territorio difficile e tormentato, scosso da tremendi conflitti.

«CINEBABEL PALESTINA»

«Tonight in Jenin» stasera a Lugano

L'appuntamento odierno con la rassegna «CineBabel Palestina» è alle 20.30 al cinema Iride di Lugano per la «prima» svizzera di *Tonight in Jenin* del regista italiano Maurizio Fantoni Minnella, che sarà presente alla proiezione. Dopo trent'anni di degrado e oblio, il cinema di Jenin, in Cisgiordania, rinasce sotto la guida di un cineasta di documentari, il tedesco Marcus Vetter, già autore di *Earth of Jenin* (2008) sulla vita del padre di un bambino di Jenin, ucciso per caso da un soldato israeliano. Grazie al lavoro di un affiatato gruppo di volontari palestinesi e tedeschi, il cinema, posto al centro della città, si propone di diventare un sicuro punto di riferimento culturale per l'intera regione.

Corre senza inciampi il «Rosenkavalier» di Philippe Jordan

Alla Scala, trionfo per l'opera di Strauss, nonostante l'allestimento poco soddisfacente firmato da Herbert Wernicke



IN SCENA

Joyce DiDonato (Octavian) e Anne Schwanewilms (Marescialla) nel *Rosenkavalier*. (Foto Teatro alla Scala)

L'introduzione orchestrale di *Der Rosenkavalier* è esplicita e inquietante. Apre con un baldanzoso incipit di valzer che poi scende in ampie volute, si deforma, si sgretola. È la figura onomatopeica del furioso e affannato amplesso Feldmarschall-Octavian. Il piglio è quello del poema sinfonico, gli intervalli gli stessi del *Tristano*, nello strumentale sveltano corni e archi. Protagonista è Eros, colore la malinconia. Quando il sipario apre tutto è consumato. La Marescialla è pallida, sposata, innamorata, riversa sul letto. Pensierosa. Octavian, portato dall'impeto dei suoi 17 anni scalpita, torna di continuo a lei con gioia senza affanni. Lei ci sta ma presto si ricomponde: c'è un tempo per ogni cosa. Il finale dell'opera è invece affidato al tema della rosa, la rosa d'argento che Octavian porta a Sophie in occasione del suo ma-

trimonio con l'attempato barone Ochs. Un fidanzamento assurdo che lascerà posto a nozze giovani e incantate, ma a loro volta già incrinata da un fremito. Non a caso gli accordi di arpa e celesta, dolci e inquietanti, diversi e atonali, promessa di un'eternità che si dilegua al sole, tornano alla fine, dopo la dichiarazione tra due adolescenti belli, amanti, leali.

Al tempo di *Rosenkavalier* Richard Strauss ha già scritto *Salome* e *Elektra*. Decide di allontanarsi dalla leccerazione espressionista, dall'eccesso sensuale, dal fragore timbrico, dalla drammaticità cupa e ossessiva. Con Hofmannsthal, che gli sottopone il progetto di una *Spieloper*, pensa ad una operazione intellettuale che recuperi Mozart. Quello delle *Nozze* del quale il libretto riprende in buona misura gli estremi. Il librettista procede con gran-

de scrupolo, scava tra gli archivi della Vienna teresiana, identifica personaggi reali da consagrarne al loro tempo. L'opera viene presentata: Dresda, 1911. Niente e nessuno è più lontano dalla Vienna mozartiana. Di Vienna resta l'idea del valzer. Ma, anacronistico e fuori dallo spirito dei tempi, è un ritmo che ti prende e ti soffoca in una spirale di angoscia presaga della *Valse* di Ravel. La partitura intreccia presente e passato, cita lo Strauss di *Lieder* e poemi sinfonici, guarda a Mozart e Wagner, persino a Beethoven. L'opera raffinata che nulla lascia al caso tornando mille volte sullo stesso concetto variato nel ritmo, nell'armonia o nella melodia, permette stranamente varie letture. Per stare solo all'adesione psicologica alle prime battute si passa dall'irruenza amatoriale di un Bernard Haitink alla compostezza olimpica di Ka-

rajan. C'è poi chi strizza l'occhio allo *Sprechgesang* e chi sottolinea il canto, chi legge in chiave grottesca il personaggio Ochs e chi ricama un lungo drappo allusivo. Se il buongiorno si vede dal mattino l'attacco di Philippe Jordan, il giovane di cui dicono meraviglie e che infatti, non a caso, è direttore musicale dell'Opéra National di Parigi, pare assai controllato. Poi Jordan continua su una linea di grande eleganza, preciso e preparato, facendosi carico di mutamenti agogici e timbrici, citazioni e nuovi stupori, ricami trasparenti e intriganti magmi sonori. Il suo *Cavaliere* corre via senza inciampi pennellato da tutti i chiaroscuri che tormentano le umane coscienze. Eccellente. Festecciatissimo. Ovazioni, di variabile intensità, anche per coro e cast. Strepitosa, credibile tra gli ardori erotici come nel ruolo farsesco di

Mariandel, la prima donna è una Joyce DiDonato (il Cavaliere della Rosa) dalla vocalità raffinata e infallibile. Non le è da meno la Marescialla di Anne Schwanewilms, bella, maliziosa, spiritosa, ammantata di fatalità. Ottimo il basso Peter Rose nel ruolo di Ochs. Vocalità estesa, calda, generosa e grande presa scenica. Buono il «tenore italiano» Marcelo Alvarez. Deliziosa la Sophie di Jane Archibald. Convincente il Faninal di Hans-Joachim Ketelsen. Le riserve vano tutte all'allestimento di Herbert Wernicke, regista tedesco di fama prematuramente scomparso che montò il *Rosenkavalier* a Salisburgo nel '95. Ripreso a Parigi e Madrid l'impianto è ora adattato alla Scala. In ogni caso un trionfo. E dire che l'opera è difficile e la mezzanotte già suonata. Si replica fino al 20 ottobre.

ELSA AIROLDI